

Massimo Barbaro

Per non dimenticare il colore del sole. E della terra.

© 2004 Massimo Barbaro

massimo@barbaro.biz

www.system-error.splinder.com



This work is licensed under the Creative Commons License.

It can be copied and distributed under the Attribution-NoDerivs-NonCommercial License conditions.

To view a copy of this license, visit: <http://creativecommons.org/licenses/by-nd-nc/1.0/>

or send a letter to: Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

Siamo noi a lasciare impronte del nostro passaggio, o sono forse i luoghi a imprimerci, a fare in modo che nella nostra sensibilità si lasci depositare un sedimento, quand'anche solo nel recondito? Spostarsi *altrove*, a «fremere le ali verso altri luoghi / ignoti», destino comune a molti uomini del sud, a volte fa sì che, la vita, avendogli tolto qualcosa, dia loro qualcos'*altro*. Di più.

Per uno di quegli strani casi della vita, conosciamo, a diverso titolo e con diverso grado di intensità, tutti i luoghi della vicenda umana e artistica di Franco Santamaria. Riconosciamo quel «richiamo del mare» (e quel mare), questo disincanto, questo registro sommesso e solitario nella musicalità quasi sussurrata dei versi di Santamaria, questa attenzione per le – piccole? – cose. «Portiamo il dolore delle cose minute, / deboli, / di ciò che solo noi possiamo comprendere» (*Solo per un attimo*).

Ma la poesia di Santamaria, pur procedendo spesso per negazioni, in una pioggia che ricorre, pur in terre arse, non è chiusa in se stessa, e rifiuta – come lo stesso Santamaria afferma in alcuni frammenti di poetica in chiusura del libro,

che ci lasciano il desiderio di saperne di più sul suo concetto di «socialità poetica» – l'isolamento nel fantastico e nell'invenzione, preferendo piuttosto immergersi nella condizione umana e della natura, declinate nelle loro gradazioni cromatiche (Santamaria è anche pittore) di aspirazione, tensione, sofferenza, dolore, disperazione e annullamento; è apertura: «alla fame che fruga / fra i rifiuti, / [...] / ai gemiti / graffiti nei cunicoli dei ciechi / sistemi» (*Amo e canto*), rifiuto della «vile indifferenza». E questo anche se il poeta non ha risposte sul perché l'uomo abbia questo bisogno di trasformare la realtà in arma, la parola nel nulla. «Non so spiegarmi la prima / volontà di dare alla pietra un potere distruggente / e alla parola / il tono imperioso / del confine / e della negazione / – essiccando / le radici del giardino» (*Profughi*).

La poesia è proprio in questa mancata risposta. Il poeta assiste al passaggio di questa volontà di negazione, di questa volontà del nulla, «da dito a dito / da volere a volere, / da forma a forma / imprimendo la fame della terra / e la sete dei fondali». E non riesce a rimanere indifferente di fronte alle «speranze profughe», a uomini di un altro luogo, venuti nel nostro (ma poi davvero?), recando null'altro che questa speranza. Spera anzi – e noi con lui – che essi almeno possano rifondare «il giardino distrutto».

(Franco Santamaria, *Echi ad incastro*, Novi L., Joker, 2004, € 11,50)

*Franco Santamaria è nato a Tursi (MT). E' stato docente di Letteratura italiana e storia, ed ha vissuto a Taranto e a Napoli. Attualmente vive ad Afragola (NA).*

*Ha pubblicato le raccolte di poesia Primo lievito (Gastaldi) e Storie di echi (Ferraro). Con la sua opera pittorica, ha all'attivo mostre personali e collettive in Italia e all'estero, ed è presente in riviste letterarie e antologie. Ha rappresentato l'Italia alla IV Biennale Internazionale dell'Arte Contemporanea di Firenze del 2003 e ha vinto il Primo Premio Poeta Top 2003.*

